



La Decisione

di Riccardo Cincotto da Venezia

SINOSI

a cura di Maria Grazia Sessa

Un impianto di torrefazione in Messico è al centro del racconto. L'azione si svolge fra il Vecchio e il Nuovo Mondo. Il protagonista, che è anche il narratore, è socio di una azienda di consulenza a Milano. Viene incaricato da un suo conoscente, Mario Neri, di indagare in Messico la fattibilità del progetto di investimento nella fabbrica di caffè, con la filiera produttiva completa.

Recatosi Messico il Nostro viene accolto da Flores, futuro direttore della azienda, che lo accompagna alla conferenza prevista con operatori del settore per verificare la fattibilità.

Tuttavia c'è un grande ostacolo. La popolazione è divisa in due gruppi, gli Indios che vogliono proteggere la selva, e la nuova classe imprenditoriale di messicani, che vuole portare lavoro e ricchezza alla regione, utilizzando le risorse. Come superarlo?

La notte prima di partire il protagonista è vittima di un rapimento. Viene condotto nella giungla e scopre una diversa realtà. Il capo tribù degli Indios gli mostra ciò che accadrebbe al suo villaggio installando una fabbrica in quella zona: disboscamento, confisca del territorio, abbattimento delle loro case e distruzione della tribù. Viene drogato, perde i sensi e quando si risveglia nella selva, dopo una serie di avventure raccapriccianti, riesce a raggiungere Flores, ma è profondamente colpito dalla esperienza vissuta e ritorna subito in Italia. Qui riflette sulla decisione da prendere e riferisce al suo committente che quel progetto avrebbe cambiato in meglio il futuro di migliaia di persone, ma avrebbe distrutto la realtà abitativa degli indigeni. Cosa fare? Era un dilemma!

Consiglia a Neri una soluzione, che tramite un compromesso e una mediazione basata su trattative con gli Indios, può soddisfare entrambe le fazioni, raggiungere l'obiettivo benefico per il futuro della contrada messicana e garantire agli indigeni la sopravvivenza. Era riuscito a risolvere quella difficile impresa applicando la regola etica LIONS che recita **“Perseguire il successo, domandare le giuste retribuzioni e conseguire i giusti profitti, senza pregiudicare la dignità e l'onore con atti sleali ed azioni meno che corrette”**.

LBH 02.08



La Decisione

di Riccardo Cincotto da Venezia



Saranno passati circa dieci anni da quando ricevetti quella telefonata. All'epoca, ero diventato socio di una famosa azienda di consulenza di Milano. Mi avevano dato un ufficio e, finalmente, i grattacieli abbaglianti e sbilenchi di CityLife, non mi sembravano così alieni. Dopo parte della mia vita consumata da notti insonni ed aria condizionata ghiacciata in viaggi aerei intercontinentali, era quello che ci voleva.

Almeno, così mi ero detto. Ma dopo poco, mi ero ritrovato nervoso. Privato del senso di urgenza che mi aveva mantenuto intatto così a lungo, sentivo la mia identità sfaldarsi. Forse per questo fui così veloce ad accettare la proposta dell'uomo che chiamerò Mario Neri. Densa di rischi, era una nuova immersione in un'area ad alta pressione.

Avevo conosciuto Neri in uno dei miei primi incarichi. Aveva ereditato l'azienda di famiglia, una torrefazione di caffè di medie dimensioni, e l'aveva ampliata fino a giocare con i grandi marchi nazionali. Dopo un breve periodo di consulenza, rimanemmo in contatto per una ragione insolita: entrambi eravamo amanti del baseball. Da parte mia era il lascito di mio padre, un soldato del Wisconsin stanziato nella base di Aviano nel Friuli. Quello sport mi ricordava le notti in cui mi era consentito rimanere sveglio con lui e gli altri militari. Imparavo le loro imprecazioni segrete capaci di scuotere l'andamento di una partita. Era uno sport che per me sapeva di cheddar e malinconia. Neri invece aveva giocato nella prima serie italiana e, a sua detta, se non fosse stato per un infortunio si sarebbe trasferito negli States per praticare da professionista.

Non avevo mai visto Neri così irrequieto. Mi aveva voluto parlare di persona, come se qualcuno potesse registrare le nostre telefonate. Mi illustrò la questione camminando avanti e indietro. Aveva bisogno di qualcuno, una persona fidata, che andasse per suo conto in Messico. Dopo che l'azienda era stata quotata in Borsa, il consiglio d'amministrazione lo aveva stressato per fare un investimento decisivo: una nuova filiera di produzione interamente nella regione del Chiapas. Non solo la raccolta, ma anche la tostatura sarebbe potuta essere affidata a degli esperti lavoratori locali. Sarebbe stato spedito il prodotto finito, mono-origine, con enormi margini di guadagno. Sulla carta era un progetto sicuro. Ma qualcosa non gli tornava. Era troppo facile. Neri aveva l'insopportabile sensazione che la situazione lanciata verso di lui, non fosse una semplice palla dritta, ma avrebbe cambiato velocità e giro per scivolargli tra le dita. Strike.

Il mio aereo atterrò vibrando a Città del Messico un venerdì mattina. L'aria era umida, e la luce anomala. Intrisa di una forza violenta. Sparì dietro i finestrini oscuranti del SUV in cui fui fatto salire da due guardie del corpo. Abelardo Flores mi aspettava a bordo. Sarebbe stato un viaggio lungo, all'incirca dieci ore, precisò, ma le compagnie





di volo locali non erano affidabili. Flores sarebbe stato il direttore locale dell'intera filiera. Era un'uomo che smentiva alla prima occhiata tutti i possibili stereotipi occidentali su un Messicano. Era alto, magro e la sua pelle era luminosa, appena tinta di una sfumatura oliva. Vestiva un completo elegante come ci fosse nato, e la sua voce, morbida e spiritosa, ben si associava al viso simpatico. I suoi denti erano bianchissimi. Ne fui invidioso. Nonostante il suo aspetto rassicurante, ero consapevole che Flores era a capo del progetto e, se ci fosse stato del marcio, lui doveva essere coinvolto.

Lo interrogai per diverse ore. Flores rispondeva garbatamente, senza sprecare nemmeno una parola. Ogni risposta era assemblata freddamente e in automatico, e calzava esattamente quello che volevo sentirmi dire. Procedevamo in un limbo di aria condizionata e fresco profumo di pelle dei sedili.

Lontanissimi da quel paese cocente appena oltre la portiera.

Avevo l'impressione che saremmo potuti andare avanti all'infinito. Solo ogni tanto venivo riscosso dai clacson o da una buca sulla carreggiata.

Ad un certo punto però la realtà ci raggiunse e non potemmo più scappare. All'altezza di Coatzacoalcos, ci trovammo bloccati in un fiume di auto e carrozzerie incandescenti. Il traffico continuò a rallentare fino a congelarsi in uno stato solido. Nessuno spense i motori. Una nuvola di fumo di scarico sfuocava il sole del pomeriggio. Sopra di noi sentimmo l'incalzare meccanico di diversi elicotteri. La gente iniziò a scendere dalle auto e muoversi nervosa in mezzo alla strada.

Chiesi che cosa stesse succedendo. In tutta risposta, una delle guardie del corpo uscì dal SUV e si accodò alla folla che proseguiva a piedi. Flores mi disse di rimanere sereno. Mi sorrise con i suoi denti bianchissimi.

Passai le ore successive chiuso nell'auto ferma ad esaminare un plico di 200 pagine che conteneva tutti i dettagli del progetto. Flores rispondeva alle mie domande meccanicamente, e la sua sicurezza iniziava ad innervosirmi. Mi venne il dubbio che fossi finito lì solo per le paranoie di Neri: non c'era nessun mistero, nessuna truffa, solo il pregiudizio di un vecchio imprenditore occidentale. Richiusi la cartella sconfitto.

- E per quanto riguarda gli Zapatisti, non siete preoccupati?- Chiesi di botto, con la speranza nascosta di prendere Flores di sprovvisa. Ma l'uomo, con mia sorpresa, non riuscì a trattenere un'educata risata. Gli Zapatisti, un gruppo di militanti ribelli di estrema sinistra erano stati, almeno fino al 2006, in controllo di una parte del Chiapas in opposizione al Governo liberista. C'erano stati scontri e massacri sulle prime pagine del giornale. Non capivo cosa avesse da ridere.

- Mio nonno era Zapatista. Ma ora siamo andati avanti. Si sono accorti che a tutti fanno comodo i soldi. Non c'è nulla da temere-. Flores mi appoggiò una mano sulla spalla come si fa a un fratello minore che ha ancora da imparare. Annuì. Fuori dal finestrino un asino stava sbavando per la calura a lato della strada. Un vecchio rinsecchito gli



stava accanto e lo motivava a trascinare un carretto sferzandolo con un ramo. Camminavano verso chissà dove, senza badare a noi.

Dovemmo fermarci nei dintorni di Minatitlàn nella speranza che l'ingorgo nell'autostrada si smaltisse nella notte. La mia camera profumava di menta e detersivo, come qualsiasi altra stanza di ogni albergo di quella catena. La sua anonimìa mi inquietava. Mi chiesi quanti consulenti nel mondo stessero pensando alle altre persone uguali loro, in una stanza simile a quella. Scesi al bar in cerca di qualche elemento che potesse ricordarmi dov'ero. Non volevo bere, ma ordinai un calice di vino del posto solo per rimanere qualche minuto al bancone. C'era lì un altro occidentale, con un'abbronzatura di chi si è trasferito da qualche anno e l'arroganza di chi ne va fiero. Sicuramente un americano. D'un tratto mi chiese per che governo lavorassi. Quella non era una zona né una stagione da turisti, specificò. Gli spiegai che ero lì per via dell'autostrada bloccata. L'uomo scosse la testa facendo ondeggiare i capelli bianchi che gli arrivavano alle spalle.

Affermò soddisfatto che dovevo essere appena arrivato. Poi rimase in silenzio in attesa che lo pregassi di illuminarmi.

Aggiunse che chiunque conoscesse la regione, sapeva che nel porto di Coatzacoalcos si caricano e scaricano ogni giorno migliaia di tonnellate di esportazioni e importazioni, causando le code più lunghe del Messico un giorno sì e l'altro pure. Concluse che o qualche tassista aveva voluto fregarmi oppure ero stato così stupido da girare da solo. Gli sorrisi, allungando il bicchiere per brindare al suo acume. Dissi che era andata proprio così.

Quella notte dormii a stento. Mi chiedevo perché Flores avesse voluto prendere quella strada volutamente. Quale fosse il suo obiettivo. Probabilmente farmi perdere tempo. Non voleva che arrivassi a destinazione. Forse perché lì non c'era niente.

Non esistevano operai da incontrare, ne tantomeno lo spazio che doveva essere dedicato alle coltivazioni e all'impianto.

Doveva aver fatto così anche con la commissione mandata dall'azienda. Doveva aver mostrato loro solo delle foto di terreni immaginari e documenti falsificati, mentre con qualche scusa li teneva a Città del Messico. Gli esperti di torrefazione e gli ingegneri non esistevano al di là dei loro curriculum. Ero pronto a scommettere che l'indomani si sarebbe inventato qualche scusa e saremmo tornati indietro.

Chiamai una compagnia di taxi col mio telefono. Se avevo ragione, non potevo fidarmi della reception. Se fossi stato Flores li avrei pagati per essere avvisato di qualsiasi mio movimento. Appena furono le quattro scesi dalla scala antiincendio.

Il mio passaggio mi aspettava all'ingresso. Avevo chiesto un taxi ordinario, senza comfort, per non dare nell'occhio. Feci un cenno al tassista sulla cinquantina che, senza





aspettare altre indicazioni, partì con nonchalance per macinare 400 Km. Dopo 3 ore chiamai Flores. Lo avvisai che avevo deciso di approfittare della mia insonnia per partire verso Comitàn dove, secondo quanto mi aveva detto, si tenevano ogni giorno gli incontri della squadra di ingegneri ed esperti a capo del progetto. Flores rimase in silenzio qualche secondo. Per un attimo mi sembrò di sentire i suoi pensieri fremere come vespe. Affermò, con voce calma, che avrebbe convocato tutti al Hotel Los Lagos de Montebello, la struttura 5 stelle dove avrei alloggiato. Mi scoprii provare un pizzico di gioia malvagia, mentre lo immaginavo indaffarato a contattare cugini e conoscenti per mettere in piedi quella sceneggiata. Avrei fatto finta di credermi, salvo rivelare poi tutto a Neri appena tornato. Finalmente, mi sentivo soddisfatto. La peculiarità dell'Hotel Los Lagos de Montebello era una "Caffetteria Italiana" che rappresentava come i Messicani immaginavano il nostro Paese. Decorazioni barocche, poltrone di pelle e baguette francesi fresche. Servivano solo il caffè dell'azienda di Neri. Mi misi lì ad aspettare Flores, ma dopo qualche minuto fui preso in contropiede da una strana processione. Iniziarono ad arrivare professionisti in completo che si presentarono ognuno al mio tavolo dichiarando il loro titolo. Nel tempo di un'ora l'intero giardino era affollato di persone. Dovevo ammettere che per una truffa era tutto molto credibile. Con l'arrivo di Flores ci fu una improvvisa migrazione nella sala conferenza, in cui mi venne riservato il posto d'onore in prima fila. Sul palco splendeva un plastico accurato del progetto, in cui coltivazioni, impianto di torrefazione e fabbrica erano riprodotti al millimetro. Flores annunciò il mio nome che fu accolto da un applauso. Alzai una mano in segno di saluto. Il primo a parlare fu un biologo.

Aveva portato delle carote di terreno, suolo stratificato in lunghi tubi metallici, il cui odore acre si disperse nella stanza. Mostrò l'analisi al microscopio che ne provava l'alta fertilità. Fu seguito da un agronomo che descrisse le tempistiche in cui sarebbero cresciute le piante e i rispettivi frutti. Un coffelier, mi preparò in diretta un espresso con una Arabica cresciuta in un terreno confinante a quelli acquistati. Il sapore intenso mi pervase le narici, mentre delle note di cioccolato mi pizzicavano la lingua. Dopo di lui fu il turno dell'ingegnere che illustrò il progetto della fabbrica, l'esperto di torrefazione per i macchinari, l'organizzatore dei trasporti, il responsabile dell'igiene, l'addetto alle risorse umane, il contabile, il magazziniere, infine il capo della sicurezza. Terminai insieme a Flores con una cena con il sindaco di Comitàn e il governatore della Regione.

Quella sera scrissi a Neri un'email in cui riportavo quanto fosse successo finora. Non avevo scoperto nulla che non sapesse. Accennai che probabilmente sarei ripartito il giorno successivo, dopo una perlustrazione in elicottero dei terreni.

Bussarono. Una cameriera indio dagli occhi scuri mi disse qualcosa in spagnolo ed entrò chiudendosi la porta alle spalle. Con mio stupore si accomodò sulla poltrona di fronte al letto e mi fece segno di sedermi. Stavo per obiettare quando riconobbi un oggetto anomalo nelle sue mani. Mi sembrava incredibilmente estranea in quel contesto, ma chiusa tra la sue dita c'era una pistola. Non ne avevo mai vista una sfoderata. Ubbidii. In inglese, mi ordinò di chiamare la reception e dire che volevo della "com-





pagnia” per la notte. Le mani mi sudavano intorno alla cornetta. Era un terrore diverso da tutti quelli che avevo provato. Più animale. Feci come mi aveva chiesto. Dopodiché rimanemmo in silenzio per una ventina di minuti. Era una strana intimità. Il suo sguardo era freddo.

Lei non aveva paura. Pensai che se avessi fatto come voleva, l'indomani avrebbero domandato un riscatto e mi avrebbero rimandato a casa. Provai a offrire dei soldi: potevo darle ventimila dollari subito per finirla lì. Lei scosse la testa.

Bussarono. La donna si alzò agilmente e aprì la porta.

Un'altra ragazza apparve accanto a lei, sembravano sorelle. La nuova arrivata era nervosa. Indossava un vestito succinto e dei tacchi. Mi fecero girare verso la parete per qualche minuto. Poi la donna armata mi diede una semplice indicazione: dovevo uscire con lei dalla camera fino all'ingresso, dove un taxi ci aspettava. Se qualcuno ci avesse scoperto, mi avrebbe sparato. Annuii, avevo capito. Uscimmo. Mi resi conto che le due si erano scambiate i vestiti. La donna teneva una mano sotto la mia giacca e sentivo il freddo del metallo posato su una delle mie vertebre. Mi sforzai di sorridere mentre passavamo davanti alla reception. Mi ripetevo mentalmente che non avevano nulla da guadagnare a farmi del male.

Il taxi procedette nella notte per un paio d'ore. La strada asfaltata lasciò il posto ad una sterrata, le case e gli edifici sparirono fino a che non ci fermammo a una decina di metri dalla selva. La paura mi attraversava ad ondate, sempre più alte e fredde. Ero in un bagno di sudore. I fari dell'auto illuminarono un sentiero che sprofondava in un'oscurità assoluta tra i tronchi della giungla. La donna mi fece segno di uscire.

L'umidità mi colpì come una pioggia invisibile e con essa un caldo soffocante. Pensai di scappare. Intorno a noi non c'era nulla. Anche se non mi avessero inseguito sarei morto per il morso di qualche animale velenoso. La donna mi afferrò un braccio tirandomi verso il sentiero. Alle nostre spalle, l'auto si rimise in moto e ripartì. Ci inoltrammo nella selva. Nonostante fosse notte, una cacofonia si levava dall'oscurità.

Camminammo per diverse ore. Non vedevo nulla, ma lei mi tirava con una presa ferma, sempre più in profondità in quell'abisso vegetale. L'acqua mi gocciolava sulla pelle dalle fronde che coprivano completamente il cielo. Una miscela di odori mi riempiva la testa: piante che si decomponivano, fiori sbocciati, il richiamo acido di piante carnivore.

Finalmente ci fermammo.

- If you want to go back, say always yes to him. - La donna mi guardò un momento per vedere se avevo capito, ma, prima che potessi controbattere, altre figure apparvero dagli alberi intorno a noi. Avanzammo fino ad entrare in un villaggio di capanne. Al centro vi era una collina alta qualche metro con un uomo seduto su una specie di trono di legno. Venni fatto sedere davanti a lui. Una cinquantina di persone ci circondava in silenzio. L'uomo era sulla sessantina, ma aveva il fisico di un combattente di qualche sorta. Come gli altri, era un indio. Mi fissava con una rabbia tranquilla, profonda, come quella di una montagna a cui hai tagliato gli alberi. La donna che mi





aveva accompagnato mi affiancò per tradurre le sue parole. L'uomo mi chiese se sapessi dove mi trovassi. Scossi la testa. Tutto quello che era intorno a noi, tradusse la donna, tutta la giungla che avevo attraversato a piedi, tutti gli alberi in cui albergavano le anime dei defunti, tutte le case di quello stesso villaggio sarebbero state rase al suolo presto, molto presto; e per colpa del mio progetto. L'uomo mi indicò. Scossi la testa, provai a spiegare che ero lì solo come consulente, proprio per accertarmi che una cosa del genere non succedesse.

L'uomo mi zittì. Le mie parole, disse, erano inutili. Erano "fumo velenoso che avevano riempito i nostri polmoni". Mi avrebbe mostrato in un modo che non potevo non vedere. A un suo gesto, uno degli anziani con la pelle dipinta e una gonna di foglie e piume mi porse una coppa di legno. Dentro vorticava un liquido nerastro dall'odore tossico. Stavo per rifiutare, quando incrociai lo sguardo della donna. Sembrava preoccupata. Con un cenno mi incoraggiò a bere. Mi versai in gola la bevanda simile a fango. Immediatamente mi si gonfiò la testa in balia d'ubriachezza. Dei crampi mi strinsero lo stomaco e i muscoli dell'ano si contrassero. Crollai a terra colmo di nausea. Respiravo l'odore delle foglie cadute senza rendermi conto del tempo che passava.

Intorno a me era calato il silenzio. Il villaggio e gli indio erano spariti nell'oscurità. Il muso di un animale si avvicinò al mio. Era una donnola. Mi leccò la fronte e mi sembrò di stare meglio.

Mi misi in piedi e cercai di seguirla. Correva in avanti per poi fermarsi ed aspettare che la raggiungessi. Ci trovammo davanti a una scena raccapricciante. Un enorme uomo disteso a terra cercava di ripararsi da un gruppo di cani che lo mordevano, cercando di strappargli gli arti. Sulla sua pelle crescevano licheni e alberi, che lo ricoprivano, e dalle ferite non usciva sangue, ma acqua. I denti dei cani erano come ruspe che dilaniavano la terra. Assistevo immobile a quello spettacolo, ma l'uomo non sembrava mai giungere al punto di perdere i sensi. Continuava a soffrire e i cani ricominciavano. Improvvisamente si levò il gracidiare di migliaia di rane dalla giungla. Come fosse stato annunciato, uscì dagli alberi un possente cervo cavalcato da un indio.

L'uomo puntò il dito contro la donnola ai miei piedi che iniziò a guaire spaventata. Mi abbassai per proteggerla. Il cervo iniziò a galoppare contro di me. Iniziai a correre. Le mie zampe affondavano agili nella terra e mi infilavo tra le radici degli alberi. Scivolavo tra i tronchi con leggerezza cercando di andare più veloce. Gli zoccoli del cervo facevano tremare la terra sotto di me. Li sentivo sempre più vicino.

Percepivo il loro peso che precipitava a pochi centimetri dal mio corpo fragile. Improvvisamente, le fronde degli alberi cedettero il passo al cielo. Quella che mi era parsa una radura era un'area appena disboscata, in cui rimanevano solo i monconi dei tronchi piantati a terra. I primi raggi di sole illuminavano un gruppo di uomini più avanti pronti ad una nuova giornata di lavoro. Mi rimisi in piedi e cercai di scrollarmi la terra di dosso. Prima di incamminarmi verso di loro, mi girai un'ultima volta verso la



giungla dove delle figure scomparvero nella vegetazione.

Quando mi svegliai, la prima cosa che vidi fu Flores seduto nella poltrona di fronte a me. Altre due guardie del corpo se ne stavano in piedi camminando nervosamente avanti e indietro nella mia camera d'albergo. Infine un medico mi osservava pensieroso dai piedi del letto. Mi sembrò un po' ridicolo che tutti quegli uomini adulti mi avessero guardato dormire così a lungo. Ormai era passato un giorno da quando mi avevano rapito. Ero riuscito a far contattare Flores da alcuni tagliaboschi e subito una squadra medica, seguita dalla polizia era venuta a prendermi. Dopo le analisi, il dottore mi aveva assicurato che le sostanze che avevo assunto, componenti all'ayahuasca, non erano conosciute per avere effetti collaterali a lungo termine.

Annunciai a Flores che ero pronto a tornare a casa. Non me ne fregava un cazzo di altre conferenze o incontri. Volevo solo salire su un aereo il prima possibile. Flores aprì la bocca per controbattere, ma poi ci ripensò e ordinò agli uomini di prendere le mie cose e disporle nelle valigie.

Una volta risalito nel SUV nero che mi avrebbe portato all'aeroporto mi sentii meglio. Flores sedeva accanto a me in uno strano silenzio. Dopo dieci minuti da quando eravamo partiti, si chinò verso l'autista sussurrandogli un indirizzo.

L'uomo lo guardò straniato chiedendo se fosse sicuro. Flores annuì. Il SUV uscì dalla statale per prendere una secondaria verso l'interno della regione. Chiesi cosa stesse succedendo.

Flores mi pregò di portare pazienza. Ci sarebbe stata un'ultima tappa, ma non avremmo impiegato più di mezz'ora. Non ebbi la forza di rispondergli.

Il SUV si inoltrò in una piccola cittadina. Ai lati delle strade le case si ergevano storte alternando a muri di mattoni tetti di lamiera. La spazzatura si accumulava nei giardini. Un gruppo di ragazzi stava seduto sul marciapiede a lanciare dei sassi su una parete. Al nostro passaggio provarono a correrci dietro incuriositi. Più avanti un bar era gremito di uomini.

Se ne stavano silenziosi, senza bere, semplicemente seduti a scacciare le mosche che gli ronzavano intorno. Flores toccò la spalla dell'autista indicandogli di fermarsi. Ci fermammo davanti a una vecchia baracca. Porte e finestre erano serrate e i resti di una vecchia amaca ondeggiavano al vento appesi a un tronco secco.

- Questa era casa mia. - mi disse in inglese Flores. Il suo tono era amaro, senza il carisma che aveva sfoggiato al mio arrivo. Gli chiesi se voleva salutare qualcuno. Scosse la testa. Erano tutti morti, disse. Gli porsi le mie condoglianze. Pensai che forse voleva farmi pena per rimediare a quel viaggio disastroso e salvare il finanziamento del progetto. Sarebbe stato inutile, ormai avevo deciso. - È normale - continuò - l'aspettativa di vita in questa zona è di 55 anni-.

Flores si girò a guardarmi. Il suo volto aveva perso ogni cordialità, non voleva la mia pietà.



- A dodici anni ho vinto una borsa di studio, prima a Città del Messico, poi a Londra, loavrà letto nel mio curriculum.

I miei fratelli no, sono tutti rimasti e, in un modo o nell'altro, sono scomparsi. All'ultimo dei loro funerali, me lo sono ripromesso. Sarei tornato dagli Stati Uniti e avrei trovato il modo di portare lavoro. Un lavoro onesto, una paga legale, dei capi Messicani come la gente che vive qui.

Ci ho messo cinque anni a convincere qualcuno che siamo in grado di fare di più che raccogliere caffè nei campi.

Possiamo gestire delle fabbriche, farvi guadagnare, ma anche costruire qualcosa per noi. Ora... tu vuoi impedircelo. Lo ho visto dal tuo volto. La tribù Tzotzil che hai conosciuto ti ha fatto sentire in colpa. Ti ha messo in testa che nonostante noi abbiamo la proprietà di quei terreni, loro possono farci quello che vogliono. Ma loro quanti sono? 200-300? Questo progetto darebbe lavoro a migliaia di persone. Mostrerebbe ai loro figli che c'è un futuro diverso. E sarebbe solo l'inizio. Proverebbe a nuovi investitori che tutto questo è possibile. Gli Indios che hai conosciuto hanno scelto di non cambiare mai. Sono degli egoisti. Esigono che un'intera regione, centinaia di migliaia di persone, rimangano ferme, nella povertà. Voi in Europa avete tagliato le vostre foreste, usato le vostre risorse, e ora pensate che sia sbagliato noi facciamo lo stesso per avere una vita migliore. Siete degli ipocriti.-

Flores si interruppe e si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte. Io ero rimasto senza parole. Stavo pensando come rispondere, quando lui scese dall'auto e ordinò all'autista di ripartire. Lo vidi incamminarsi, alto e fiero, tra le baracche. Il vento smuoveva il suo completo elegante. Si girò un'ultima volta verso la sua vecchia casa. Arriccio le labbra facendo comparire i suoi denti bianchissimi.

Il volo da Città del Messico partì puntuale e si librò sopra l'oceano per centinaia di chilometri mentre riordinavo in un'unica relazione i pareri finali sulla fattibilità del progetto. Quando chiudevo gli occhi vedevo il viso della donna Tzotzil che mi trascinava nel buio. Quando gli aprivo sentivo il rumore delle mosche che si levava incessante dal villaggio natale di Flores.

Entrai nell'ufficio di Mario Neri il sabato mattina, esattamente una settimana dopo da quando avevo varcato quella soglia l'ultima volta. Non lo avevo avvisato di quanto fosse successo in Chiapas. Così iniziai il mio resoconto da quel punto. Gli svelai come Flores aveva nascosto alla commissione dell'azienda che i terreni destinati alla costruzione delle coltivazioni e degli impianti erano abitati da indigeni Tzotzil. Se fossero stati allontanati da lì, avrebbero resistito. Tuttavia, la legge dava ragione a Flores e con il supporto della polizia ritenevo che massimo nel giro di un mese o due la situazione sarebbe tornata sotto controllo. Il progetto del resto era solido. Avrebbe portato profitti all'azienda di Neri e alla popolazione locale. Questo, conclusi, era il mio parere professionale. Parlai poi a Neri d'amico. Senza la sua intermediazione con gli indigeni,





ci sarebbe stato del sangue. Era una responsabilità morale prevedere nell'investimento un fondo per trovare una soluzione pacifica con la popolazione natia. Sarebbe costato. E nessuno lo avrebbe obbligato, tranne il proprio senso di dignità.

Neri ascoltò senza interrompermi. Mi pose varie domande. Mi ringraziò, turbato da tutto quello che aveva appreso. Poi ci salutammo.

Per diversi anni non tornammo più sulla questione, che avevamo deciso di mantenere riservata. Venni a sapere infine, che aveva accettato il mio consiglio. Le trattative con gli Tzotzil avevano rimandato di anni il progetto, ma si erano concluse positivamente, con il loro trasferimento nella riserva della Biosphere El Triunfo e un fondo dedicato alle nuove generazioni.

Solo alcuni di loro non ne avevano mai accettato l'esito.

C'erano stati dei tentativi di sabotaggio degli impianti di produzione e una persona era morta in uno scontro. Vidi la sua foto su internet. Riconobbi il viso di quella donna, che per una notte intera mi aveva trascinato nell'oscurità stringendomi la mano.

